



Cara Unità

Brucia l'Italia... è una nuova forma di terrorismo

Cara Unità, una battaglia contro dei criminali, una battaglia che ha lasciato sul campo già troppi morti. Ormai è chiaro che, dietro questa estate di fuoco, ci sono le menti di piromani. Non si può più parlare di casualità o di caldo record, qui c'è un disegno preciso di rovina e devastazione, che riversa il nostro paese in una situazione drammatica senza precedenti. Siamo di fronte a un reato ambientale che coincide con quello di strage. Sappiamo benissimo che si tratta di fenomeni dolosi, provocati in modo criminale e premeditato. Dietro i roghi c'è quasi sempre la mano dell'uomo, in quasi la totalità dei casi, siamo noi a provarci, tanto è vero che solo il 3% dei roghi avviene per cause naturali. Spesso, leggo e noto con una certa meraviglia, ad appiccicare gli incendi non sono solo «semplici» piromani che danno sfogo ai loro istinti, ma cittadini che hanno moventi ed interessi mostruosamente egoistici e antisociali. Ci rendiamo conto che questi individui compiono dei veri e propri attentati terroristici contro la ve-

getazione e contro l'essere umano e che dovrebbero essere condannati come tali? I piromani non si rendono conto che serviranno anni se non addirittura secoli per ricreare le foreste distrutte, perché una cosa è la vegetazione e un'altra è ricreare un ambiente capace di ospitare gli animali. Per risolvere questo grande problema serve un piano di prevenzione serio e un sistema di meccanismo dissuasivo, si deve escogitare una legge che preveda l'impossibilità di trasformazione urbanistica delle zone bruciate e sempre il mio modesto parere penso a un inasprimento delle pene usando come deterrente per eventuali potenziali piromani/terroristi; non dimentichiamo che questa volta, oltre al danno ambientale, ci sono scappati anche i morti, e tutto questo dovuto da mani omicide che, per ragioni di interesse o per semplici ragioni di perversione patologica, danno fuoco a ettari di risorse ambientali, che fanno del nostro paese, una delle nazioni più belle del mondo.

Luigi Vitale, Acerra (Na)

Se per gli stranieri mettersi in regola è un girone infernale

Cara Unità, pochi giorni fa sono stato con la mia compagna di cittadinanza serba allo sportello unico dell'immigrazione di Roma. Aveva bisogno del suo contratto di lavoro e quindi la richiesta del permesso di soggiorno per risiedere regolarmente in Italia. Lo sportello unico dell'immigrazione a Roma, sito in piazza T. De Cristoforis 3, è uno solo per tutta la città (Roma ha circa mezzo milione di stranieri) e per semplificare il concetto è un ufficio relativo alle problematiche «Stranieri, Lavoro e permessi di soggiorno». Una esperienza così non l'avevo mai fatta. Vista la totale insufficienza

della struttura, gli stranieri sono costretti ad iniziare la fila alle 3 del mattino. Tutto questo per poter espletare le pratiche che per loro sono di vitale importanza, pena l'espulsione dal nostro paese. L'apertura dei cancelli avviene alle 9 del mattino e se non si è di sana e robusta costituzione fisica si viene pressati, schiacciati e sopraffatti. Come si può condannare per tutto ciò gli stranieri che sono in fila e che spingono? Il contratto di lavoro ed il relativo permesso di soggiorno sono la loro vita! La mia compagna è svenuta due volte e come se non bastasse è stata anche oggetto di critiche da parte dei poliziotti che tentavano di tenere a bada la fila. E quando ho scoperto che avrebbero servito solo gli stranieri la cui richiesta di permesso di soggiorno era vicina alla scadenza degli otto giorni previsti dalla legge sono stato tentato di chiamare i carabinieri. La mia denuncia sarebbe stata di «interruzione di pubblico servizio» e magari anche di «omissione d'atti d'ufficio».

Alessandro Arbitrio

Le tasse la matematica e gli stereotipi

Cara Unità, non è la prima volta che, come oggi, il nostro giornale pubblica delle belle ed importanti pagine dedicate alla matematica; forse non alla portata di tutti, in particolare dei nostri politici che, fra poco, torneranno nelle vetrine televisive per dimostrare che la matematica, al contrario della credenza comune, è un'opinione. Sì, perché la polemica ferragostana sulle tasse non è stata che il prologo dei numerosi dibattiti che infesteranno le serate televisive, in cui ogni contendente distorcere il valore dei numeri per sostenere la propria propagan-

da. È così che, impedendo a chi ascolta di comprendere la realtà, si trasformano gli italiani, che si accostano alla politica, in tifosi, come ha scritto sabato il direttore citando Ilvo Diamanti. Un piccolo saggio di questa tecnica «matematica» l'ha fornito, sabato, Enrico Morando nell'intervista al nostro giornale, quando ha sostenuto che «noi abbiamo una pressione fiscale elevatissima, a livello dei paesi nordici». Così, con una battuta, ha smentito quanto, con un ragionamento serio e dimostrato dai numeri, aveva scritto il giorno prima Nicola Cacace, che oggi, con una fin troppo benevola replica e una piccola dimostrazione matematica, ha ristabilito la realtà. È un piccolo episodio, ma indicativo dell'approssimazione e leggerezza con cui sono affrontati argomenti importanti nella formazione dell'opinione pubblica.

Mario Sacchi, Milano

Welfare e pensioni due o tre cose che vorrei dire a Giordano

Caro Giordano, da militante di base dei Ds favorevole alla nascita del Pd, vorrei interloquire con te sulle posizioni di reifichiamoci «rigide» assunte da Rifondazione e Pdci sul tema delle pensioni e del welfare. Sulle pensioni. Partendo dal dato reale di un consistente aumento della vita media, che male c'è a prevedere un graduale innalzamento dell'età pensionabile visto oltretutto che si è salvaguardata la categoria dei lavoratori usuranti? Se non si creava tale categoria potevo darti ragione perché mi rendo conto che un lavoratore impiegato nelle fonderie non può lavorare fino a 61/62 anni, ma il resto delle persone? Io sono un impiegato Inps di 45 anni e mi sono convinto di dover lavorare ahimè fi-

no a tarda età. Lo accetto stoicamente perché capisco che purtroppo le compatibilità finanziarie non permettono di andare in pensione a 57 anni e percepire l'assegno per 25 anni fino alla veneranda età di 80/85 anni. Per quando riguarda il welfare mi pare di capire che è stato fatto molto (40 miliardi in 10 anni; totalizzazione dei contributi, contribuzione figurativa al 100% nei periodi di disoccupazione, indennità di malattia e maternità per apprendisti; facilitazioni per il riscatto della laurea ecc...). Molto c'è sicuramente da fare per il futuro. Gli unici punti su cui vi siete concentrati riguardano la durata dei contratti a termine e la decontribuzione degli straordinari. Sinceramente, mi pare un po' poco per mandare a gambe all'aria il governo. In 15 mesi questo governo ha prodotto diverse misure di vera giustizia sociale tra cui una lotta seria all'evasione fiscale con risultati apprezzabili. Caro Giordano, anche se sono per il Pd penso che il ruolo della cosiddetta sinistra radicale sia essenziale per far propendere la barra delle decisioni sempre e comunque a favore delle fasce deboli. E tuttavia ho una fida tremenda che possa andare in crisi la coalizione e rivedere nel giro di un semestre la banda Berlusconi con il suo carico di disprezzo per la legalità, la democrazia, la decenza. Non scherziamoci su, non è mia intenzione lanciare inutili spauracchi per sopprimere la dialettica politica, il conflitto sociale, ma farli un po' riflettere sulla pericolosità di questa destra. L'Italia non può permettersi altri 5 anni di Berlusconi, pena la sua decadenza civile.

Giovanni Palumbo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Anche sugli atipici ebbe lo sguardo lungo

I lettori di questa rubrica sanno bene quanto impegno abbia dedicato lo scomparso Bruno Trentin ai problemi dei cosiddetti lavoratori atipici. È anche grazie al suo impulso in Cgil, quando era segretario generale, negli anni 90, che si deve la formazione prima di «Pegaso» e poi del Nidil. La prima era un'associazione nata «con la finalità di tutelare e dare rappresentanza... a tutti coloro che svolgono attività lavorativa (sia essa parasubordinata sia autonoma) con contratti di collaborazione e consulenza sia essa coordinata che continuativa od occasionale». Poi ha preso vita il Nidil-Cgil «come tentativo di rappresentanza diretta del mondo del lavoro non regolamentato». Trentin era stato tra i primi a riconoscere le forme nuove del lavoro nel post fordismo, collegate talvolta a nuove necessità delle imprese ma anche all'emergere di nuove professionalità lavorative. Non solo dunque un diabolico piano del capitale, anche se certo come si è visto, spesso molti imprenditori hanno puntato sull'estensione di nuove forme contrattuali solo per risparmiare sul costo del lavoro. L'obiettivo trentiniano era quello di fronteggiare tali trasformazioni anche con strumenti di flessibilità ma non tali da rappresentare un ingresso devastante nel mondo della precarietà. Sono temi riecheggianti in uno degli ultimi interventi pubblici dello scomparso dirigente. Eravamo a Firenze, nel 2005, alla conferenza nazionale dei Ds per il programma, alla vigilia del possibile nuovo governo di Romano Prodi. Trentin insisteva nel suo discorso sulla necessità di lanciare al Paese, dei messaggi forti, semplici ma impegnativi e vincolanti. Tra gli obiettivi proposti c'era, dunque, la sostituzione della legge 30 «con una vera riforma del mercato del lavoro che completi la legge Treu, con l'unificazione e la rivalutazione dell'indennità di disoccupazione e soprattutto con la messa in campo di un sistema di formazione lungo tutto l'arco della vita che rivaluti il patrimonio di sapere dei lavoratori, che lo aggiorni in ogni momento, per le donne, i giovani, gli adulti, gli anziani e gli immigrati, con il contributo delle imprese, dello Stato e degli stessi lavoratori». Trentin era per l'eliminazione di «molte figure contrattuali imposte dalla legge 30 e che lasciano ai padroni la piena discrezionalità sul lavoro e la libertà dei lavoratori e che perciò distruggono il diritto alla contrattazione collettiva e alla concertazione». Nello stesso tempo chiedeva la cancellazione graduale di

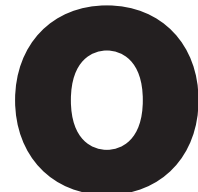
quello che considerava «un errore anche delle forze di sinistra e del sindacato». Ovverosia «la decurtazione del salario per i nuovi assunti e per le donne». Una scelta che, sosteneva, non ha creato un solo occupato in più, ma ha discriminato i giovani e le donne, anche sul piano contributivo. Incentivando d'altra parte l'espulsione precoce dalle imprese di una massa sempre più grande di lavoratori anziani senza pensione. Certo la precarietà del lavoro «non si cancella per decreto» ricordava Trentin. Così come non si può «convincere i lavoratori anziani, che hanno bisogno anche loro di una riqualificazione permanente, a prolungare la loro attività, soprattutto quando sono disoccupati, aumentando per legge, l'età pensionabile, e soprattutto quando li attende in futuro una pensione miserabile». La scelta di Trentin era in sostanza, ancora una volta, «una scelta di libertà». Una scelta, precisava, «di liberazione del lavoro dai mille condizionamenti di un'occupazione precaria e non altamente qualificata, che non contiene soltanto incertezze sulla possibilità che si rinnovi il contratto a termine, ma la liquidazione di fatto di tanti diritti, fino al diritto all'associazione, al contratto collettivo e allo stesso diritto di sciopero». E concludeva: «Dobbiamo ridare dignità e libertà al giovane lavoratore precario che vede annullata la sua professionalità e il suo diritto all'iniziativa. Dobbiamo ridare dignità e libertà al lavoratore e alla lavoratrice che vedono allungarsi le loro prospettive di esistenza e, nello stesso tempo, accorciarsi il tempo del lavoro, della vita in comunità, e ridursi la possibilità di una vera inclusione nella società». Dobbiamo ridare libertà e dignità al lavoratore anziano in buona salute che sceglie, volontariamente, di proseguire, nella forma da lui scelta, un'esperienza di lavoro, sostenuta anche qui da una riqualificazione adeguata e dalla prospettiva di una pensione migliorata». Sono osservazioni e proposte che in una certa misura hanno permeato il recente protocollo tra governo e parti sociali. Quel protocollo oggi oggetto di strappi contrapposti da destra e da sinistra. E che paradossalmente potrebbe essere posto sotto accusa, nei prossimi mesi, in due opposte iniziative di massa. Con il rischio, per i critici di sinistra, di buttare via, come si usa dire, col pretesto di alcune misure giudicate insoddisfacenti o indigeribili, l'acqua sporca con il bambino.

www.ugolini.blogspot.com

Quel che devo a Trentin

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA



Ossia quegli studi americani che lo hanno guidato a farsi protagonista di un impegno sindacale in cui vedeva diritti individuali, vite, destini, persone anche quando aveva di fronte piazze e cortei. In giorni di lutto e rimpianto, in cui si è pensato a questo evento più come a una morte d'estate che a una dolorosa amputazione di un mondo già tanto precario e in pericolo, ci sono ragioni che mi importa molto di ricordare. Per esempio, una serie di conversazioni che abbiamo avuto, accanto alla sua scrivania, messa per traverso nella sua stanza di Segretario generale

della Cgil. Avevi l'impressione di essere nel cuore di un mondo di conoscenza, non nel punto di comando di una organizzazione sindacale. Era come la conversazione con un docente di uno strano campus universitario, qualcuno che ha da passare e condividere cultura nuova. Stavo lavorando per la Rai Tre di An-

molto più lunga nella realtà, nella mia memoria, nel materiale di lavoro, ha contato immensamente per due libri che negli anni Ottanta mi sono importati molto e che qualcuno fra coloro che erano giovani allora qualche volta mi ricorda ancora: *Cosa farò da grande* e *Carriera vale una vita*. Si tenga presente che li ho

Quelle conversazioni che abbiamo avuto, accanto alla sua scrivania... Avevi l'impressione di essere nel cuore di un mondo di conoscenza non nel punto di comando di una organizzazione sindacale

gelo Guglielmi a un documentario che non era sull'Italia ma sull'America, non sul presente ma sul futuro, non sul lavoro ma sulla vita. L'intervista, durata quasi un'ora nella sua versione televisiva, ma

scritti nel cuore della mia esperienza americana e mentre ero presidente della Fiat Usa. La voce, lo sguardo, l'intelligente frugare nel futuro di Bruno Trentin e «il lato americano» della sua vita, che

ci è servito da punto di incontro, hanno profondamente contato in questi due libri, e questo è un grazie. Un grazie in più oltre a quello che gli deve ogni italiano che ha condiviso in quegli anni, e fino a poco fa, un sogno civile fatto di offerta, di un dare di più al proprio Paese, alla propria cultura, al periodo storico che ci accade di attraversare, invece di scardinare passaggi, rimuovere pezzi, appropriarsi di beni comuni e sbandierare egoismi e reclami privati. Per fortuna - e questo è il senso della storia - la vita e il lavoro di una persona come Bruno Trentin non vanno via con la morte. Restano le orme di un percorso nobile che a mano a mano altri scopriranno e seguiranno. È un percorso che si chiama civiltà e che, anche a distanza di anni, aiuta a distinguere, a capire, a rifiutare il peggio, a fare un po' meglio.

colombo_f@posta.senato.it

Tredici anni al fianco di Bruno

PIO GALLI*

Il cuore di un generoso e determinato combattente per i diritti dei lavoratori e per le libertà si è spento per sempre. Bruno Trentin è morto dopo tante sofferenze e la ferale notizia mi ha colpito profondamente. A Trentin ero legato da una fraterna amicizia, oltre che da una militanza politica comune. Con lui ho lavorato per tredici anni consecutivamente, partecipando insieme a tante battaglie che hanno consentito grandi conquiste per i lavoratori, lasciando così un'orma profonda nella storia di tutto il movimento sindacale. Era un uomo di grande rigore e sempre animato da una grande passione per il sindacato e per il ruolo che i lavoratori dovevano svolgere. Sovente ricordava che il sindacato per essere tale doveva essere vissuto come una cosa loro e non come una cosa calata sopra di loro. In questo contesto scaturivano scelte non facili, anche perché fortemente contrastate, a partire dal superamento delle commissioni interne, delle stesse sezioni sindacali,

per affermare sul campo i consigli di fabbrica, con l'elezione dei delegati da parte di tutti i lavoratori, iscritti e no, fino ad avviare la costruzione dal basso del sindacato unitario dei metalmeccanici, la Fim. Trentin fu un grande innovatore alla direzione della Fiom e della Cgil, qualche volta incomprendibile. Ma il tempo finiva per riconoscere la giustezza delle sue posizioni. Parlo della richiesta di aumenti eguali per tutti, approvata dal Comitato centrale della Fiom nel 1969, io compreso. Lui era invece contrario a tale scelta perché, affermava, avrebbe determinato una nefasta conseguenza. Purtroppo così fu, tanto che fummo costretti, successivamente, a riparametrare le qualifiche. Potrei citare parecchi altri esempi ma non lo ritengo opportuno perché penso siano conosciuti dai lavoratori. Quello che mi interessa sottolineare è il rigore morale che lo caratterizzava, la testardaggine con la quale difendeva le sue opinioni quando ne era convinto, fino ad andare controcorrente. Avvenne così che dopo le

grandi conquiste contrattuali del 1969, dopo l'avvio del processo unitario, alcuni dirigenti della Cgil e del Partito Comunista posero il problema di un suo spostamento. Tale idea fu battuta dalla compattezza dei compagni della segreteria della Fiom che ritenevano tale proposta sciagurata e incomprensibile. Solo sette anni dopo, cioè nel 1977, Trentin lascia i metalmeccanici per passare alla segreteria della Cgil. In quella circostanza propose alla corrente comunista, agli organi dirigenti della Fiom e ai segretari della Fim e della Uilm, la mia candidatura alla direzione generale della Fiom. Tutto ciò lo fece senza dirmi niente, anche quando gli chiesi quali erano le motivazioni che lo portavano a fare tale proposta. Allora mi disse: Vedi Pio, abbiamo fatto tanta strada insieme. E vero che io sono stato anche portatore di tante idee, ma quel che è contato di più è che tu da organizzatore hai saputo dare le gambe a queste idee, le hai fatte camminare dentro tutta l'organizzazione e oggi la Fiom cammina speditamente per la giu-

sta strada. Questo riconoscimento da una parte mi rendeva soddisfatto per il lavoro fatto, dall'altra, però, mi sconvolgeva l'idea di sostituire Bruno Trentin come segretario generale. Anche perché sapevo che sul mio nome vi era stato il consenso del gruppo dirigente della Fiom, dei segretari della Fim e della Uilm. Però, anche se lui non me lo disse, avevo anche saputo che non vi era stato lo stesso consenso da parte dei dirigenti della Cgil e dello stesso Pci. Tuttavia Trentin andò avanti nella sua decisione, rispettando dell'autonomia della Fiom, ma soprattutto anche perché convinto della scelta compiuta. Questo è stato per me Trentin: un esempio, un maestro di vita e un vero sindacalista. Per questo il suo ricordo rimarrà per sempre vivo in me. Ma quello che mi auguro è che il suo insegnamento venga dal sindacato tramandato alle nuove generazioni affinché sappiano che le conquiste, i diritti, le libertà di cui godono sono state conquistate con dure lotte e non regalate da nessuno.

ex segretario generale Fiom-Cgil